



MARIETTI

**PREMIO "SELEZIONE
CAMPIELLO" 1989**

Giorgio Pressburger
**La legge
degli spazi bianchi**

Sulla soglia: incontri di ordi-
nario stupore in cinque stori-
e possibili.

«Narrativa»

Pagine 118, lire 14.000

Alvaro Cunqueiro

**Se il vecchio Sinbad
tornasse alle isole...**

a cura di Danilo Manera

Il milleduesimo viaggio di
Sinbad.

«Narrativa»

Pagine 160, lire 19.000

Hans Georg Gadamer

Chi sono io, chi sei tu

Su Paul Celan

a cura di Franco Camera

Nella poesia, un'avventura del
pensiero.

«Filosofia»

Pagine 144, lire 19.000

Giuseppe Alberigo

Nostalgie di unità

**Saggi di storia
dell'ecumenismo**

I momenti di crisi della Chie-
sa nella tensione verso un fu-
turo di dialogo.

«Dabar»

Pagine 176, lire 22.000

Abraham Joshua Heschel

La terra è del Signore

**Il mondo interiore
dell'ebreo**

in Europa orientale

Un modello di vita. Una
chiave per interpretare l'uo-
mo e le cose.

«Il Ponte»

Pagine XVIII-136, lire 19.000

Ettore Masina

El nido de oro

**Viaggio all'interno
del Terzo Mondo**

Un itinerario al centro
dell'uomo.

«Terzomillennio»

Pagine XII-236, lire 24.000

Luca Fiorentino

**L'ebreo senza qualità
ovvero identità
e mizwoth**

Un'autoriflessione che ha il
coraggio della lucidità.

«Terzomillennio»

Pagine X-138, lire 17.000

La radio contro il cantastorie

di Sergio Noja

NAGIB MAHFÛZ, *Vicolo del Mortaio*, Feltrinelli, Milano 1989, ed. orig. 1947, trad. dall'arabo di Paolo Branca, pp. 251, Lit 23.000.

L'assegnazione del premio Nobel per la letteratura a Nagib Mahfûz, più che far discutere su chi lo avrebbe meritato al pari o prima di lui — discussioni che non ci sono state — ha fornito un'eccezionale opportunità di conoscere più da vicino la produzione degli scrittori di lingua ara-

ciali protagonisti, se non il principale in assoluto, del risveglio culturale e artistico del vicino oriente: dotato di un proprio prestigioso passato, più e meglio di altri settori dell'impero ottomano seppero svincolarsi dalla tutela dei turchi, fece tesoro dei molteplici influssi derivati dalla breve ma determinante presenza francese a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, e diede prova di grande civiltà cominciando proprio nel settore della lingua e della cultura l'opera di riforma

dell'era moderna Nagib Mahfûz pesca a piene mani per darci le sue pagine più immediate in opere come *Vicolo del Mortaio*, fino a dipingere un grande affresco alla borghesia egiziana del secondo dopoguerra, noto come "la Trilogia". Non è un caso che siano la classe media e l'ambiente urbano ad imporsi rispettivamente come protagonista e come scenario della narrazione di Nagib Mahfûz: i ceti emergenti che non trovano ancora una precisa collocazione nella realtà in rapida trasformazione vivono il distacco dai modelli di vita tradizionali drammaticamente quanto le classi rurali, ma a differenza di queste ultime trovano negli scrittori come lui il tramite attraverso cui esprimere il

che. E a questo proposito va segnalato il coraggio con cui l'autore ha introdotto temi quali l'omosessualità e la prostituzione per i quali ha incontrato non poche resistenze.

Il vero protagonista è l'ambiente, le vicende dei singoli personaggi si intrecciano con una certa frammentarietà e senza che un singolo eroe si stacchi dallo sfondo. Il romanzo si apre narrando del vecchio cantastorie cacciato dal caffè per lasciar posto alla radio e si chiude con la morte del giovane Abbas, tradito dall'ambiziosa ragazza per la quale aveva lasciato il Vicolo in cerca di fortuna. La storia di questo sfortunato amore e le vicende dei suoi protagonisti si uniscono a quelle dei molti altri che popolano una minuscola corte dei miracoli situata in uno dei quartieri popolari più noti del Cairo. Sullo sfondo delle moschee e delle strade affollate si snoda la realtà quotidiana battibecchi e coi suoi piccoli drammi: il vecchio professor Darwish che finisce mezzo santo e mezzo alienato dopo che nuove disposizioni l'hanno privato del suo posto; il sordido Zaita, sfruttatore di mendicanti, e il suo compare dottor Bushi, dentista improvvisato che con lui si procura protesi a buon mercato frugando notte-tempo nei cimiteri; sayyid Selim, ricco e sanguigno padrone del Bazar che se la prende con la moglie e coi figli per una malattia venuta a interrompere una vita florida e soddisfatta di sé... Le vicende di questi personaggi, ancora radicati nel mondo della tradizione, paiono meno esacerbate di quelle dei giovani che sembrano pagare il prezzo più alto nel tentativo di conquistarsi una vita diversa: i commerci con gli inglesi favoriti dalla guerra, le case dei lussuosi quartieri nelle quali Hamida finirà per prostituirsi, le comodità e i divertimenti offerti dallo stile di vita moderno si riveleranno ingannevoli miraggi per quanti si erano illusi di lasciare il Vicolo.

Di fronte a tutto ciò Nagib Mahfûz sa conservare però una partecipazione a distanza, disincantata e ironica che gli permette di non usare delle realtà che descrive solo come freddi simboli ma per quello che sono. Fedele alla concezione classica della letteratura come archivio storico della collettività — "gli Arabi, dice un detto antichissimo, quando hanno qualcosa da raccontare lo pongono in poesia" — Nagib Mahfûz ama definirsi semplicemente un testimone chiamato a mettere per iscritto le storie della sua gente e della sua città, cosicché accanto ai romanzi quali *Vicolo del Mortaio* troviamo gustose raccolte di racconti come *Il nostro quartiere*, tradotto dall'arabo da Valentina Colombo, che sta per essere pubblicato dalla stessa Feltrinelli.

La stretta simbiosi tra l'autore e il suo ambiente emerge ancor più chiaramente quando, con i drastici mutamenti introdotti nel 1952 dalla rivoluzione di Nasser, la sua vena sembra esaurirsi. E avvenuto così che, dopo un lungo silenzio, nelle opere che ha ripreso a pubblicare, al pari di altri esponenti della letteratura araba, Mahfûz ha proseguito il cammino della ricerca affrontando temi più introspettivi, segno che realtà nuove stanno maturando e cercando la maniera di potersi esprimere.

Certi schemi narrativi si ripropongono in tutta la sua produzione, come nelle vicende del bellissimo *Caffè degli intrighi*, tradotto da Daniela Amaldi, anch'esse impennate attorno a un locale pubblico, il caffè Karnak, ma ambientate nell'Egitto degli anni cinquanta. Nuove invenzioni saranno le tematiche dell'emarginazione e dell'incomunicabilità che troveremo in opere come *Il ladro e i cani*, *Chiacchierata sul Nilo* o nella sua ridotta produzione teatrale, dove è stata ravvisata una certa influenza kafkiana, comune anche ad altri autori arabi contemporanei.

Quando la scrittura è impegno

di Paolo Bertinetti

SIPHO SEPAMLA, *Soweto*, introd. di Kelwyn Sole, Edizioni Lavoro, Roma 1989, trad. dall'inglese di Bruno Armellini, pp. 347, Lit 25.000.

Soweto è un romanzo politico. Come è stato spesso fatto notare, non c'è romanzo africano che non lo sia. Se il romanziere è testimone del suo tempo e del suo mondo, il romanziere africano non potrà che registrare nella finzione narrativa la realtà di sfruttamento e oppressione che la sua terra e la sua gente subirono per secoli e continuano tuttora a subire. Ma questo Soweto di Siphò Sepamla (nato nel 1932 non lontano da Johannesburg e conosciuto soprattutto come poeta) è doppiamente romanzo politico, perché politiche sono le vicende che descrive e perché apertamente politico è l'impegno dello scrittore. Come dice lui stesso nella dichiarazione riportata nell'introduzione di Kelwyn Sole, "negli anni Sessanta nella letteratura ebbi il ruolo dell'osservatore; negli anni Settanta quello di chi partecipa attivamente".

Per gli scrittori africani dei paesi un tempo sotto il dominio inglese, in particolare per quelli più attivi politicamente, la contraddizione centrale sta nella scelta dell'inglese, la lingua dei colonizzatori, come lingua della propria espressione artistica; e assai aspre sono state le polemiche sulla necessità di scrivere invece nelle proprie lingue africane. Ma non è così per i sudafricani neri, per i quali è l'afrikaans, quella specie di olandese parlato dai boeri, che è la lingua dell'oppressione. L'inglese è quella della comunicazione, tra gli stessi sudafricani e tra loro e i neri di altri paesi dell'Africa.

Soweto è un romanzo che racconta una storia immaginaria costruita intorno agli avvenimenti

del 1976, la rivolta di giugno degli studenti della città-ghetto di Soweto, vicino a Johannesburg, nata dalla protesta contro l'imposizione dell'afrikaans anziché dell'inglese come lingua d'insegnamento, che la polizia aveva represso nel sangue, e le sommosse scoppiate nei mesi seguenti in più di 160 ghetti neri e meticci in tutto il paese. Tra i personaggi c'è il vecchio militante dei tempi del massacro di Sharpeville, c'è il guerrigliero professionista tornato dall'esilio per uccidere un feroce poliziotto di colore, simbolo del tradimento, e cioè il leader degli studenti: tre generazioni politiche successive, tre modi diversi di pensare il riscatto del popolo nero, ma una sola lotta, almeno per il momento, contro l'apartheid. E poi ci sono gli altri studenti, carichi del loro entusiasmo e delle loro ingenuità politiche; e ci sono soprattutto le donne, diversissime tra loro ma simili nella loro opposizione al nemico. Il nemico è il bianco (e c'è diffidenza anche nei confronti della donna bianca che aiuta i rivoluzionari, ma che tuttavia significativamente si chiama Hope) e nemico è anche il nero che collabora, che fa il delatore, che accetta il sistema.

Il romanzo, per raggiungere più facilmente i potenziali lettori di colore, è scritto in un linguaggio semplice e nei modi del romanzo d'azione; e infatti, come un giallo, lo si legge avidamente e con interesse, al di là del suo ovvio valore politico. Ma è pur vero che Soweto rimane in questo ambito e in questi limiti. D'altro canto la letteratura in Africa non conta quasi niente, se non quando diventa un momento di emancipazione politica. E per questo che Soweto è un libro che conta.

ba, poco noti in Italia per un consolidato rifiuto dei nostri editori a proiettarli nel circuito della grande e media distribuzione.

Solo negli scaffali di un distributore di articoli scientifici specializzati si potevano trovare romanzi arabi, persiani e turchi tradotti dall'originale. Ma in verità nessuno li cercava o, se li cercava, non sapeva dove trovarli. Tutto ciò mentre il mondo di quegli autori, come rappresentanti di buona parte dell'Islam, da qualche tempo occupa insistentemente le pagine dei nostri giornali.

La letteratura e la lingua sono tra i campi che hanno subito maggiori trasformazioni nel recente risveglio della cultura araba. La portata delle novità introdotte in questo settore appare tanto più significativa quanto più si tien conto del profondo attaccamento dei popoli di lingua araba alle forme tradizionali dell'espressione letteraria, rimasta praticamente inalterata per più di un millennio.

Per una serie di fattori interni ed esterni l'Egitto è stato uno dei prin-

ci che si rese necessaria a ogni livello. I nuovi generi letterari che si imposero, dal romanzo breve al teatro, furono spesso di imitazione europea, ma il taglio realistico e il particolarissimo rapporto tra forma e contenuto consentito dalle grandi risorse espressive della lingua araba, condussero alla nascita di una letteratura con un proprio carattere definito e ben inserita nelle vicende storiche dei paesi dell'area.

Queste premesse giungono in Nagib Mahfûz alla loro piena realizzazione, pur passando attraverso momenti di crisi e fasi alterne. La specificità nazionale egiziana era già sufficientemente affermata tanto da consentire all'autore di abbandonare presto il filone ispirato alla storia del periodo faraonico che lo affascina al principio, per rivolgersi interamente alla descrizione della realtà contemporanea del suo paese e soprattutto della sua città, il Cairo. In questa riserva inesauribile di volti, di voci e di vicende in bilico tra la secolare tradizione islamica e le trasformazioni

proprio travaglio.

Vicolo del Mortaio, nella traduzione dall'arabo di Paolo Branca, sta all'origine di questo filone, probabilmente quello in cui il romanziere egiziano ha dato il meglio di sé, diventando per il Cairo ciò che sono stati Dickens per Londra e Zola per Parigi, e certamente quello per cui è maggiormente conosciuto sia in patria che all'estero. I suoi temi fondamentali, anche se non ancora amalgamati in un progetto di grande respiro, vi sono tutti presenti: la realtà quotidiana di ricchi commercianti e modesti bottegai saldamente radicata nell'osservanza delle pratiche religiose e poco incline a farsi turbare dai grandi eventi della storia, pur evocati sullo sfondo; l'irrequietezza delle nuove generazioni destinate ad affannarsi dietro il miraggio di una vita diversa, spinte dall'ambizione o coinvolte contro voglia dalla catena degli avvenimenti; il vasto campionario delle umane miserie e debolezze ritratte per quel che sono, senza intenti moralistici né interpretazioni sociologi-